

***Sull'opportunità di inserire il decreto "Ad gentes"
fra i documenti del Concilio si discusse animatamente
fino alla chiusura dei lavori***

Le missioni, solo all'ultimo momento

**Un modo nuovo di intendere l'evangelizzazione dei popoli,
il confronto con culture diverse,
la corresponsabilità di tutti i membri della Chiesa**

Ho davanti agli occhi la copertina di un libro di Piero Gheddo, *Concilio e terzo mondo*, pubblicato dall'Editrice missionaria italiana nel 1964. Dal titolo si intuiva già il suo contenuto; ma assai più espliciti erano la copertina e il suo retro, che riportavano la foto di vescovi e cardinali provenienti soprattutto dal sud del mondo. Così pure la "seconda" e la "terza" di copertina.

Complessivamente si contavano 30 prelati con tricorno, zucchetto, colbacco, fez o altri copricapo. Il libro attirò la mia attenzione anche perché, tra le foto, spiccava quella di Carlo Cavallera, missionario della Consolata e vescovo di Nyeri e, successivamente, di Marsabit (Kenya), con il quale avevo trascorso a Roma alcuni mesi durante il Concilio ecumenico Vaticano II. "Nell'aula conciliare - confidò un giorno monsignor Cavallera - c'è battaglia tra noi missionari, e gli altri vescovi: vogliono liquidare in fretta il problema delle missioni, facendone un'appendice di qualche altro tema. Ma noi insistiamo per un documento a parte, perché il futuro della Chiesa si gioca soprattutto nelle missioni del Terzo mondo. Eppoi: la Chiesa è o non è missionaria?". Vinsero la battaglia i padri conciliari missionari, ma sul filo di lana. Ecco perché il decreto su "l'attività missionaria della Chiesa" fu approvato "in zona Cesarini", cioè il 7 dicembre 1965, ad un solo giorno dalla chiusura del Concilio.

Genti, pagani

Il decreto sulle missioni è noto come *Ad gentes*, le due parole di inizio: un'espressione che si è imposta specialmente fra gli addetti all'evangelizzazione.

Letteralmente "*ad gentes*" significa "alle genti". Ma chi sono le "genti"? Il termine ricorre nelle lettere di san Paolo, che si definisce "apostolo delle genti", mentre san Pietro è "apostolo dei giudei" (cfr. *Gal* 2, 8). Nella concezione di Israele, "popolo eletto", l'umanità era divisa in "giudei" e "genti".

Esisteva un'altra distinzione: "greci" e "barbari". Questa era etnocentrica: esprimeva un giudizio tutt'altro che positivo sui "barbari". Infatti *barbaròs*, secondo l'etimologia greca, era colui che (parlando una lingua straniera) balbettava; significava pure rozzo, incivile, crudele.

"Genti", invece, era una qualifica più neutra e, probabilmente, più rispettosa; ma non

nella valutazione del giudaismo, perché "le genti" praticavano l'idolatria, ipso facto sinonimo di peccato. Fu un merito di san Paolo, il più grande missionario di tutti i tempi, l'essersi dedicato all'evangelizzazione dei "non giudei" e l'aver imposto alla Chiesa nascente l'apertura a tutti i popoli.

Accanto a "genti" e "barbari", ricorreva anche il termine "pagani". Era una parola innocua, perché definiva semplicemente gli abitanti dei villaggi di campagna. Ma, a partire dal quarto secolo, "pagani" assunse un significato negativo, in contrapposizione a "cristiani". Il messale romano, edito da Pio V e riformato da Pio X, conteneva una *Missa contra paganos*, in cui si invocava Dio "affinché i popoli pagani, che confidano nella loro ferocia, siano schiacciati...".

Un "ad" significativo

Oggi, caduto l'uso di "pagani", resta quello di "*gentes*" (in latino), che designa tutti coloro a cui non è stato annunciato il Vangelo. È da sottolineare l'"*ad*" *gentes*. La preposizione latina significa "verso": suggerisce attenzione, disponibilità e comprensione verso i popoli da evangelizzare. Dunque: non "*contra*", ma "*ad*" *gentes*. Perché la missione della Chiesa è servizio (cfr. *Ad gentes*, 5).

"Sembra strano, ma ce lo dobbiamo pur dire - commentava a Torino il cardinale Anastasio Ballestrero - che qualche volta facciamo i missionari con spirito di conquista, di dominio, per contare le nostre vittorie e i nostri trionfi". La Chiesa non deve mirare ad ambizioni politiche, sociali o economiche (cfr. *Gaudium et spes*, 5); non è mandata per giudicare, ma per salvare (cfr. *Gv* 3, 17).

L'inculturazione

Già prima del Concilio ecumenico Vaticano II, alcuni missionari illuminati avevano parlato di "adattamento" alle culture dei popoli ai quali erano stati inviati. Poi il decreto *Ad gentes* ha richiesto che, nei paesi di missione, la vita cristiana fosse "commisurata al genio e all'indole di ogni civiltà" (cfr. 22). Si è auspicato un cristianesimo accettabile da altre culture: quindi adattamento nello stile delle chiese e nelle celebrazioni liturgiche, con la valorizzazione di canti, ritmi e danze tradizionali. Era un modo di evangelizzare ancora superficiale.

Pertanto dall'"adattamento" si è passati all'"inculturazione", cioè all'incarnazione della fede evangelica in una cultura non cristiana e non europea: problema complesso, nel quale ci si dibatte tutt'oggi. L'accoglienza del Vangelo deve sfociare nella nascita di nuove espressioni cristiane. Al riguardo, sono state composte nuove preghiere eucaristiche, forme diverse di professione religiosa, corpus di preghiere. Ma si richiedono soprattutto riflessioni teologiche "dal" sud del mondo.

Incombe però il rischio del "miscuglio", della "confusione", del sincretismo. Ciò crea

sconcerto e (fatto assai più negativo) divisione. Per questo nell'esortazione apostolica del 1975, *Evangelii nuntiandi*, Paolo VI insisteva su una profonda evangelizzazione delle culture: "Occorre evangelizzare, non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, la cultura e le culture dell'uomo, partendo dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio" (*Evangelii nuntiandi*, 20).

Tuttavia i pericoli, insiti talora nelle novità, non devono comportare il riflusso verso posizioni teologiche stantie. Si camminerebbe fuori della storia. Il servizio dell'evangelizzazione deve continuare con coraggio, "anche quando bisogna seminare nelle lacrime" (*Evangelii nuntiandi*, 80).

Questioni cruciali

Il decreto *Ad gentes* è da completarsi con gli altri documenti conciliari: specialmente la costituzione dogmatica sulla chiesa *Lumen gentium*, il decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, la dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*. Sono testi che sollevano problemi cruciali per il missionario: si pensi alla *Nostra aetate* nel contesto del Sudan, dove i cristiani sono perseguitati dal regime islamico. Anche il rapporto con il fondamentalismo induista è difficile. Giovanni Paolo II l'ha sperimentato nel suo recente viaggio in India.

Traumatico per alcuni missionari (che fino a ieri predicavano che *extra Ecclesiam nulla salus*) può essere il tema della libertà religiosa. Al che il cardinale Ballestrero rilevava: "Purtroppo i pavidetti che rifiutano quel testo ci sono ancora, eppure esso è intriso dell'audacia dello Spirito e va letto in questa prospettiva e con questa sensibilità. La Chiesa, proprio perché missionaria, non è mai sulla difensiva e non deve esserlo. Non siamo mandati a difendere una cittadella, ma a servire il mondo con il messaggio della parola che salva".

Il messaggio del Concilio sull'*Ad gentes* va aggiornato pure con i successivi documenti che ne sviluppano i problemi. Ho già ricordato l'*Evangelii nuntiandi*. Nel 1967 appariva l'enciclica *Populorum progressio*, dove Paolo VI sottolineava lo sviluppo integrale di tutto l'uomo come un aspetto fondamentale dell'evangelizzazione. Il documento sensibilizzava i cristiani anche sui problemi del sud del mondo e stimolava la solidarietà verso i fratelli impoveriti da poteri nazionali e internazionali. Significativo fu pure il documento dei vescovi italiani *Comunione e comunità missionaria* (1986), che ribadiva il dovere dell'evangelizzazione da parte delle "nostre Chiese". Il missionario tradizionale è sempre necessario. Ma la missione non può essere opera esclusiva di "navigatori solitari" (cfr. 2, 15).

L'ultima *charta magna* sull'evangelizzazione dei popoli è l'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris missio* (1990). Ha riaffermato l'urgenza della missione ad gentes, anche di fronte alla penuria di vocazioni sacerdotali in Europa. Però il problema della scarsità di sacerdoti non si supera serrando i cancelli delle diocesi, affinché nessun prete "scappi". "La fede (in crisi) si rafforza donandola" (2).

Gli areopaghi

In Italia il messaggio della *Redemptoris missio* è stato rilanciato dal Convegno missionario nazionale "Il fuoco della missione" (1998). Eloquente il sottotitolo: "La missione *ad gentes* interpella la Chiesa che è in Italia".

Da tempo i cristiani stanno approfondendo il rapporto "Chiesa-mondo-Regno di Dio". Nel mondo si rende visibile il Regno di Dio, al cui servizio è posta la Chiesa. In tale contesto la missione ad gentes, oltre che annuncio, è liberazione da ogni forma di alienazione: liberazione cristiana, però, che è sempre "un di più" delle liberazioni-rivoluzioni degli uomini.

Il rapporto "Chiesa-mondo-Regno di Dio" è complesso: esige competenza e fede, in un'altalena tra obbedienza e libertà. E qui non può mancare l'apporto dei laici. Il "qui" della missione non è un luogo geografico, ma un "areopago", cioè un ambito socio-culturale, un problema o una sfida, che si impone spesso per importanza drammatica.

L'Areopago è storicamente quel colle a nord-ovest dell'acropoli di Atene, dove il tribuno giudicava i crimini e dove san Paolo, secondo gli Atti degli apostoli, tenne invece un discorso sulla risurrezione di Gesù Cristo (cfr. Atti 17, 22-31).

Durante il Convegno "Il fuoco della missione" sono stati richiamati alcuni "areopaghi" moderni, già ricordati dalla *Redemptoris missio*.

Le parole chiave

Urbanizzazione. All'inizio del secolo c'erano nel mondo solo 20 città che superavano il milione di abitanti; nel 1970 erano 161 e oggi 410. Sono città - megalopoli - baraccopoli, specie nel terzo mondo, dove coesistono degrado, impoverimento e violenza. Dovrebbero essere i luoghi privilegiati dell'evangelizzazione.

Giovani. Sono espressione di una nuova cultura, talora mondiale: la cultura del disagio. La missione deve investire di più sui giovani, e non solo a livello di scuole elementari.

Migrazioni. Fenomeno cruciale, dal quale bisogna bandire sia il razzismo sia il paternalismo. "Penso - ha dichiarato l'arcivescovo Marcello Zago - che l'avvenire della

Chiesa in Italia e in Europa dipenda da come si comporta con gli stranieri. Le relazioni tra cristiani e musulmani in altri paesi dipenderanno da come si riesce a instaurarle qui, esigendo reciprocità".

Mezzi di comunicazione sociale. Stanno trasformando l'umanità (nel bene e nel male) in un "villaggio globale". Ma non è sufficiente usare i mass media per diffondere il Vangelo: occorre "integrare" con professionalità la cultura da essi creata.

Pluralismo religioso. Investe tutte le culture e ogni Chiesa, con il rischio però di fare una miscela sincretista, come nel New Age. In ogni caso non ci si salva rifugiandosi nell'integralismo, ma testimoniando la propria fede nel rispetto degli altri.

Dialogo. È il nome nuovo della missione. Suppone atteggiamenti e metodi nuovi, già di alcuni missionari. È nel dialogo che si superano le diffidenze, che si instaurano rapporti di crescita comune. Nelle Chiese dell'Asia, ad esempio, il dialogo ha permesso di uscire dal ghetto e essere "sale" nella società. Ma il dialogo non è per superficiali o relativisti. È mosso dall'azione dello Spirito Santo, il protagonista invisibile della storia.

Al Convegno "Il fuoco della missione" è stato affermato che la missione *ad gentes* è il paradigma della pastorale, sia "qua" sia "là". Se così deve essere, è ridicolo che "qua" il bar dell'oratorio parrocchiale o la lotteria per la sagra di san Cristoforo abbiano il sopravvento sui problemi del mondo. Ed è pure riduttivo che "là" il missionario veda solo "alcuni" indios o "una" baraccopoli di Nairobi! Questa è missione-frammento, non missione-orizzonte.

Per aprirsi agli sconfinati orizzonti della missione *ad gentes*, occorre leggere "il libro delle missioni". Ieri era gli Atti degli apostoli, che terminava con... tante pagine bianche, oggi riempite dalle riviste missionarie e da chi diventa "ponte" fra nord e sud, fra "noi" e "loro". Ecco il nuovo "libro delle missioni", scritto da evangelizzatori, testimoni e martiri: 31, questi ultimi, nel 1999.

Leggere e imparare dal "libro delle missioni" non è facile: neppure negli ambienti ritenuti più idonei, quali le parrocchie. Spesso queste piccole Chiese si rivelano davvero anguste. Altro che "orizzonte", per vedere e andare lontano! Il teologo Bruno Maggioni ha esclamato: "La parrocchia, così com'è, non potrà mai essere missionaria".

Ancora una copertina

Nel 1976, ritornato in Italia dalla missione in Tanzania, mi capitò tra mano una rivista missionaria, di cui non ricordo la testata. Mi colpì - anche qui come il libro di Gheddo - la sua copertina: ritraeva un ragazzo che scriveva sulla lavagna: "Anch'io sono missionario". Da quella affermazione, in piena sintonia con l'*Ad gentes* del Vaticano II, ci si sarebbe aspettati un buon numero di vocazioni missionarie. Ma quella dichiarazione è stata solo "una" rondine che... non fa primavera.

In compenso, sono cresciuti (e di molto) i laici impegnati. Gli istituti missionari (che lamentano la mancanza di vocazioni) non dovrebbero forse fare i conti con i laici, ripensandosi come struttura?

Ma i laici, missionari *part time*, non sostituiscono gli evangelizzatori *full time*. "Udii la voce del Signore che diceva: 'Chi manderò? Chi andrà?...'. E io risposi: 'Eccomi, manda me'" (Is 6, 8-9).

Francesco **Bernardi**

In *La Voce del Popolo*, 20 febbraio 2000